

DORIANO FASOLI

Il volume «Body art e storie simili. Il corpo come linguaggio» (edito da Skira) di Lea Vergine, è un'occasione per porre alcune domande a questa signora, critica d'arte, autrice di numerose pubblicazioni sui problemi dell'arte contemporanea e curatrice di numerose mostre (tra cui: «Arte cinetica e programmata», Milano, Palazzo Reale, 1983-1984 e «Geometrie dionisiache», Milano, Rotonda della Besana, 1988).

Vergine, il suo volume «Body art e storie simili. Il corpo come linguaggio», ritenuto ormai un classico, viene ripubblicato oggi - a quasi trent'anni di distanza dalla prima edizione - con qualche aggiornamento?

«Certo. Una postfazione che tenta una storia e un bilancio, che parla della sparizione del corpo come tale (Gina Pane), delle apparizioni che sono anche spazi scenici (Fabio Mauri), del fenomeno delle identità mutanti, tipico degli anni '90; in breve, dell'uso del corpo come linguaggio che resuscita sotto spoglie differenti e viene proposto da nuovi autori con declinazioni altre del corpo mistico e del corpo diffuso. Una delle modalità contemporanee d'esorcizzare la Paura della Fine»

Che cosa suggerisce il titolo del suo libro, precedentemente ristampato (da Skira) «L'arte in trincea» (sottotitolo: Lessico delle tendenze artistiche 1960-1990)?

## C u l t u r @



# «Io, soldatessa con le mie ferite»

Parla la critica d'arte Lea Vergine

«La trincea è il luogo del corpo d'assedio, dell'avanguardia. I soldati più coraggiosi attaccano allo scoperto. Tutte le tendenze, i movimenti di innovazione di cui si tratta nel libro, hanno svolto, al loro nascere, questo compito con audacia e generosità. Qualcuno ha detto che è anche il modo di scrivere e lavorare.

Se è vero, purtroppo non arrivano rinforzi e la soldatessa, rea delle sue scelte, viene lasciata sola con le sue utopie e le sue ferite. Probabilmente se lo merita»

Con che cosa coincide - o vorrebbe coincidere - la Bellezza?

«La Bellezza? Ognuno di noi se la rappresenta come può (e come per la Verità, la Libertà, l'A-

more, la Vita...). Può trafiggerti come un dolore, allargarti con la gioia e la malinconia al tempo stesso, stupirti per l'eleganza, abbagliarti per le proporzioni divine, lasciarti senza fiato per una sorta di piacere estatico... non so se può coincidere»

Questo - parlo degli ultimi venti o trent'anni - è un momento di «creazione effimera. Si assiste al

continuo processo di vita e morte delle varie tendenze, più tese a un intento speculativo che alla ricerca disinteressata» ha dichiarato recentemente Gillo Dorfles. Ed'è d'accordo?

«Non credo che Gillo Dorfles volesse deprecare la qualità dell'arte contemporanea della quale è attento analista. Certo che, anche nell'arte d'oggi, ha avuto molto posto l'effimero o l'edonistico. Ma non è stato sempre così? Negli ultimi venti anni ci sono state molte «smedesimazioni» per dirla con Carmelo Bene. Ma è altrettanto vero che, nonostante regressioni, manierismi e autoterapie, l'arte si fa largo lo stesso e oggi assistiamo all'espansione di personalità intense e ricche. Non bisogna dimenticare che negli ultimi trenta anni il mondo, la percezione, il costume sono cambiati di continuo»

Quali sono, secondo lei, oggi gli artisti che continuano ad operare «non» su linee già tracciate, prevedibili?

«Talmente tanti, per fortuna, che non posso farne l'elenco! Qualche nome? Mario Airò, Eva Marisaldi, Matteo Basile, Enrica Borghi tra i più giovani, per l'Italia; ma si potrebbero segnalare molti altri coetanei. Mona Hatoum, Shirin Neshat, Yasumasa Morimura, Tony Oursler, Gary Hill, Zhuan Hui per un panorama allargato. Ripeto, non sono che i primi nomi che vengono in mente un po' a caso; a voler vedere, dopo aver guardato, c'è un ventaglio di posizioni dinamicamente esauritivo»

### CARTEGGI

## Giovanni e Mariù, un «fanciullino» alla Hitchcock

GIULIANO CAPECELATRO

«Dimmelo mio tesoro, mio tutto; sei contento di me? Di me che tribolo e mi consumo?». Giovanni e Mariù. Pascoli e la sorella. Storia vecchia, sospetti antichi che incombono sul cantore del «fanciullino». Su un legame coltivato nella quiete domestica. Nutrito nella clausura volontaria di Castelvecchio. «Dimmelo mio tesoro, mio tutto; sei contento di me?», vuol sapere un' appassionata Mariù. Tenero, replica Giovanni: «Sei contenta della mia assiduità? Io della tua sono intenerito, entusiasta! Ogni giorno che passa fa che io ti ami di più».

Un carteggio inedi-

to, che quattro anni fa le nipoti di Ida Pascoli, la più giovane delle sorelle, hanno donato all' Accademia Pascoliana di San Mauro (Forlì), fa risuonare gli echi di un dialogo affettuoso, intimo; forse troppo intimo; insomma, con un nota torbida; anche se la passione non andò mai oltre il confine segnato dalle righe delle lettere. Sublimata nei voli di una scrittura ardente, affidata ai moduli retorici dell' epoca. Che non riusciva, comunque, a cancellare l'inquietante risvolto psicanaliti-



co. Con un tocco quasi alla Hitchcock: per Mariù, Giovanni era il suo «figliolino»; per Giovanni, lei era la sua «povera mamma». Giovanni si interrogava inquieto: «Dove arriveremo, se va così?»

Quando sarà il nostro ultimo giorno, il nostro bene non ci starà più nella terra, e gli occorrerà tutto il cielo». Si abbandonavano a un idoleggiamento sentimentalistico del «tempo felice che fu», che è l'altra faccia di una pulsione di morte. Li angosciava un senso di assurdità, per un amore senza sbocchi, che li condannava a una vecchiaia senza figli. L'ombra di un fallimento esistenziale aleggia sulle lettere che entrambi indirizzano a Ida, la sorella che aveva deciso di sposarsi e di abbandonare il nido di Castelvecchio per rientrare nella nativa Romagna. Considerazioni amare, un atteggiamento rancoroso verso gli «altri» visti come i responsabili della loro situazione, dei loro pic-

coli dolori e problemi quotidiani. Scriveva un accorato Giovanni: «Mariù è deperita per la mala contentenza che della vita abbiamo tutti e due, per le molteplici angosce, per le lime d'ogni genere che a me rodonano l'anima e a lei anche il povero corpiccino».

Le lettere abbracciano il periodo che va dal 1885 al 1909. Adesso sono all'esame di un'equipe di studiosi diretta dal professor Clemente Mazzotta, ordinario di Filologia italiana all'università di Bologna, che ne sta preparando l'edizione critica in vista della pubblicazione tra i volumi della monumentale edizione nazionale delle opere di Giovanni Pascoli. Il primo sarà pubblicato entro l'anno da La Nuova Italia.

